

EDOARDO GALFRÉ, *Storia di un esule: l'evoluzione della poesia dell'esilio di Ovidio dai Tristia alle Epistulae ex Ponto*, Palingenesia, 135, Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 2023, 242 pp., 60,00€, ISBN 978-3-515-13371-5.

Nella sua *Storia della letteratura latina*¹, Ettore Paratore, trattando della produzione di Ovidio, non ha risparmiato giudizi estremamente duri nei confronti di quello che, ai suoi occhi, appariva un mediocre verseggiatore dallo stile abbondante e impersonale. Se già opere più note e apprezzate come le *Metamorfosi* non godevano di un'eccessiva stima da parte dello studioso, è sicuramente la produzione successiva alla terribile esperienza dell'esilio il bersaglio delle considerazioni più severe e spietate. A seguito della condanna da parte di Augusto nell'8 d.C., la poesia maliziosa e disincantata di Ovidio ha lasciato il posto a componimenti dai toni comprensibilmente più malinconici e dimessi, definiti da Paratore «una continua, stucchevole, ininterrotta querimonia, contaminata dalle adulazioni più smaccate per i propri persecutori» (p. 499). Dell'inferiorità della sua nuova Musa si dice cosciente lo stesso poeta, che continuamente si appella all'indulgenza del lettore perché sappia perdonarne la pochezza stilistica e la ripetitività tematica (cfr. ad es. *Ov. trist.* 1.1.35-56). Negli ultimi decenni la critica ha, però, notevolmente riveduto tale giudizio, liberando *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* dall'accusa di essere un prodotto scadente, segno dell'inevitabile decadenza che colpì il poeta, e superando la riduttiva visione della poesia esilica come uno sfogo istintivo dalla scarsa rilevanza letteraria.

Il lavoro di Edoardo Galfré (d'ora in avanti, G.), frutto di una revisione della Tesi di Perfezionamento da lui discussa nel febbraio 2019 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, si inserisce all'interno di questa tradizione di studi che si potrebbe definire "riabilitativa" della poesia esilica ovidiana². Di essa l'autore intende offrire un'interpretazione complessiva e sistematica attraverso una «lettura diacronica, il cui obiettivo è lo studio del modo in cui la poesia dell'esule a Tomi evolve nel corso del tempo e della misura in cui la dimensione del tempo viene tematizzata e svolge dunque un ruolo in queste opere» (p. 7). Tale approccio consente a G. di analizzare alcune peculiarità della scrittura ovidiana già dagli antichi considerate come *vitia*, vale a dire la *iteratio* variata di un medesimo concetto e la riluttanza a *desinere*, interpretandole piuttosto come elementi di «resistenza poetica» (p. 20).

¹ E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1951.

² Si ricordano, a titolo esclusivamente esemplificativo, i seguenti lavori, tutti menzionati dallo stesso G. in bibliografia: B.R. Nagle, *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles 1980, che per prima ha notato una continuità di percorso nella carriera poetica di Ovidio; J.-M. Claassen, *Displaced persons. The literature of Exile from Cicero to Boethius*, London 1999, le cui riflessioni psico-antropologiche sono in parte anticipate in J.-M. Claassen, *Poeta, exsul, vates: A Stylistic and Literary Analysis of Ovid's Tristia and Epistulae ex Ponto*, Diss. Stellenbosch 1986; G.D. Williams, *Banished voices: readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge 1994.

Come chiarito nell'*Introduzione (Per uno studio diacronico della poesia dell'esilio di Ovidio)*, pp. 13–31), l'analisi proposta si basa sull'osservazione del rapporto tra due importanti fattori: da una parte, il tempo 'storico' dell'esilio, che nel suo essere provvisorio presupporrebbe un movimento lineare tendente a una conclusione, dall'altra la crescita continua della poesia dal Ponto, prodotta proprio dal mancato raggiungimento di tale fine. Da qui «la contrapposizione tra la 'volontà di chiusura' nutrita dal poeta in esilio, la cui speranza si mostra ogni volta idealmente proiettata verso la fine dell'esperienza tomitana e della poesia che la accompagna, e [...] il 'rischio dell'eternità', il rischio cioè, percepito dall'esule, che il ripetuto gesto conclusivo riproposto in ogni singola raccolta rappresenti una fine inesorabilmente disattesa, dissolta nell'eterna ripetizione di quel medesimo gesto» (p. 26).

Il volume è composto da tre capitoli, due dedicati ai *Tristia* (*Tristia* 1 e 2 sono oggetto d'analisi nel primo capitolo, alle pp. 32-74, mentre a *Tristia* 3, 4 e 5 è riservato il secondo capitolo, alle pp. 75-145) e uno alle novità introdotte dalle *Epistulae ex Ponto* (pp. 146-211). Completano il volume un breve *Epilogo* (pp. 212-215), nel quale si sottolinea la relazione tra poesia elegiaca (con particolare riferimento a Properzio) e poesia dell'esilio, entrambe legate «a un'esperienza biografica segnata dall'incompiutezza del desiderio e dall'inesauribilità del lamento» (p. 214), una nutrita *Bibliografia* in due sezioni (*Principali edizioni e commenti di Tristia, Ibis ed Epistulae ex Ponto*, in ordine cronologico, a p. 216; *Altre opere citate*, in ordine alfabetico per autore, alle pp. 217-229), un *Indice dei passi citati* (pp. 230-239), e un *Indice dei nomi e delle cose notevoli* (pp. 240-242).

Il primo capitolo, intitolato *Tristia 1-2 e il carattere incompiuto dell'esilio di Ovidio*, si apre con una riflessione sulla struttura unitaria di *trist.* 1, il libro composto e inviato durante il turbolento viaggio verso Tomi. Di esso G. evidenzia da una parte tutti gli elementi che lo rendono di fatto un libro in sé concluso (come il rapporto che lega l'elegia proemiale e quella conclusiva), dall'altra gli indizi di non-finitezza che lasciano presagire l'intento di proseguire con l'opera di scrittura. Ovidio, del resto, congeda il primo libro quando il viaggio verso il Ponto è ancora in corso e ciò «induce il lettore a domandarsi se il poeta non invierà altre notizie una volta giunto a destinazione» (p. 38), come effettivamente farà componendo il secondo libro. A suffragare tale interpretazione, che coglie nella struttura apparentemente chiusa del primo libro segnali di sconfinamento e continuazione al di fuori di esso, interviene la suggestiva lettura del secondo emistichio di *trist.* 1.1.21 *quaerenti plura legendum*. Sulla scorta di Casali, G. considera *plura* ambivalentemente legato sia a *quaerenti* che a *legendum*, in una doppia dipendenza che se per Casali costituisce l'invito a cogliere allusioni e riferimenti disseminati sotto la superficie del testo (come a dire "legga di più e più in profondità chi vuole saperne di più"), per G. diventa segno della volontà di Ovidio di proseguire altrove il racconto del proprio esilio e delle sue cause, in «un *liber alter* dei *Tristia*, che conterrà proprio quei temi, i *crimina*, e quella (auto)difesa del poeta che sono ora decisamente esclusi dalla cornice 'limitata' del

primo *parvus liber*» (p. 41). Da questa lettura deriva l'idea che la composizione del secondo libro sia già un progetto presente nella mente del poeta al momento del congedo del primo e che *Tristia* 1 e 2 costituiscano, per questa ragione, un blocco unico, che non a caso G. analizza all'interno di un unico capitolo. Questa tensione tra chiusura e apertura, compiutezza e incompiutezza, conclusione e prosecuzione, conduce poi G. a riflettere sul rapporto tra questa dinamica e il fenomeno della metamorfosi, tanto caro a Ovidio. In quanto stato intermedio tra la vita e la morte e contemporaneamente stato di conservazione della vita in altra forma, la metamorfosi diviene efficace immagine della condizione dell'esule (come dal poeta esplicitamente affermato in *trist.* 1.1.115-22) e insieme modello narrativo del suo racconto, fornendo all'Ovidio di Tomi un lessico e una retorica peculiari. G. individua in *trist.* 1.3, la nota elegia del racconto dell'ultima notte trascorsa a Roma, un esempio lampante di questa associazione. In essa, infatti, emerge in maniera particolarmente chiara la «wavering identity» (la definizione è di Natoli), che l'esule condivide con i personaggi delle *Metamorfosi*. Nel suo resoconto dell'addio alla città, Ovidio da un lato costruisce il racconto di una fine, quella del tempo vissuto a Roma, dall'altro afferma la sua sopravvivenza in quanto personaggio, «favorendo piuttosto un'idea di conservazione e prosecuzione» (p. 52). In quest'ottica sarebbe stato interessante sviluppare con maggiore ampiezza un parallelo che G. menziona nella nota 50 di p. 48, vale a dire l'associazione tra la partenza di Ovidio e quella di Enea, la cui *rhexis* nel secondo libro dell'*Eneide* costituisce un riferimento obbligato per la costruzione dell'elegia. L'addio a Troia, infatti, propone la medesima dinamica di rottura e continuità, come G. stesso osserva nella nota n. 41 di p. 45, dal momento che sancisce la fine di un tempo (quello di Enea a Troia) e insieme l'inizio di una nuova storia (quella che porterà alla fondazione di Roma), da Ovidio stesso ripercorsa negli ultimi tre libri delle *Metamorfosi*.

All'interno di questa prospettiva, G. prosegue la sua riflessione concentrandosi sul carattere 'intermedio', tipico della dinamica metamorfica, che caratterizza la condizione del poeta esule e che fa sì che la prosecuzione che accompagna il mutamento si configuri come provvisoria. Chiusura e continuità, quindi, ma anche temporaneità. Per meglio chiarire questo ulteriore passaggio, G. si concentra sull'analisi dello spazio abitato da Ovidio in *trist.* 1, durante il viaggio in mare verso Tomi, uno spazio di fatto transitorio, mutabile, 'intermedio' appunto. Tale analisi contempla un confronto tra il viaggio di Ovidio e quello del suo referente epico Ulisse, tra i quali G. individua similarità e soprattutto divergenze, in quel classico meccanismo di paragone che pone sempre l'esule in una posizione di maggiore sventura rispetto al suo *alter ego* mitico.

Conclusa tale riflessione, G. si dedica a *Tristia* 2, l'unico libro dal Ponto a essere costituito da una sola elegia, quella direttamente indirizzata ad Augusto. Alla luce degli aspetti finora trattati (opposizione limite-continuità da una parte, provvisorietà dall'altra), il secondo libro evidenzia il controverso rapporto esistente tra «autorità politica e autorialità poetica» (p. 64). Alla base del racconto

che il poeta offre della propria condanna, c'è infatti l'esaltazione della *clementia* (o meglio sarebbe dire dell'*ira clemens*) di Augusto, che se da una parte sancisce l'inizio della vicenda biografica e poetica dell'esule, dall'altra giustifica la continuazione di una poesia che nella transitorietà della condizione che racconta individua la possibilità di una fine, salvo poi protrarsi con l'aggiunta di nuovi libri. Ancora una volta chiusura, continuazione, provvisorietà, all'interno di una tensione costante verso un limite che non viene mai raggiunto e che per questo rende necessaria e inevitabile la prosecuzione. L'idea del contrasto tra fine e necessità di proseguimento e, quindi, di collocazione dell'opera nello spazio intermedio tra queste due tensioni, è un principio sul quale G. torna a più riprese, in una tendenza alla reiterazione che se da una parte può apparire come sovrabbondante in virtù della sua ripetitività, dall'altra si associa in maniera efficace alla movenza della poesia dell'esilio che si prefigge di analizzare.

Il secondo capitolo, dal titolo *Tristia 3-5 e la poetica dell'addizione*, si concentra, poi, sugli ultimi tre libri della raccolta, inviati a Roma con cadenza annuale negli anni tra il 10 e il 12 d.C. Questo blocco di testi viene esaminato alla luce di quella dinamica fra limite e continuazione già analizzata a proposito del primo libro, grazie alla quale si può osservare come la progressiva estensione del tempo della condanna abbia provocato l'estensione stessa dell'opera in cui quel tempo viene raccontato, producendo anche, però, - ed è questa la novità - una trasformazione «della continuazione in ripetizione», la quale «rischia di compromettere l'esistenza stessa di un *telos*, e di generare al contrario una poesia infinita» (p. 76). Questo assunto viene supportato dall'analisi delle elegie proemiali e conclusive di ciascuno dei tre libri e del rapporto che le lega, evidenziando come Ovidio avverta sempre, all'inizio di ogni libro, il bisogno di giustificare l'avvenuta composizione di una nuova silloge e, alla fine, di rassicurare il lettore circa il fatto che quello presente è l'ultimo *liber* che intende produrre, nonostante tale proponimento resti sempre disatteso. Segue, poi, l'analisi di una selezione di elegie che presentano una riflessione più ampia sul tempo, sia esso intermedio, ciclico, o eterno. Si tratta, nello specifico, di *trist.* 3.2, 3.7, 3.8, 3.9, 3.10, 3.11, 3.12, 3.13, 4.6, 4.8, 5.10.

Nel terzo capitolo, intitolato *Epistolarità, comunicazione, chiusura dai Tristia alle Epistulae ex Ponto*, l'attenzione si concentra sulla seconda raccolta di elegie composte da Ovidio durante il suo esilio, analizzata attraverso i medesimi parametri interpretativi utilizzati per la prima: contrapposizione tra limite e continuazione, dimensione del tempo, antitesi tra linearità e ciclicità e, quindi, tra provvisorietà ed eternità. Precede tale esame una considerazione più generale circa la natura delle due opere. Allontanandosi da una lettura unitaria che considera entrambe degli epistolari, G., infatti, abbraccia come metodo per l'osservazione dei meccanismi evolutivi interni alla produzione ovidiana dell'esilio, quello di «riconoscere la presenza o meno di 'epistole' nei *Tristia*, senza tuttavia attribuire alle elegie di quest'opera la preventiva qualifica di lettere» (p. 149). Seguendo tale approccio, è possibile osservare il progressivo emergere di due elementi che diventano

poi peculiari nelle *ex Ponto*, vale a dire l'impiego dell'epistola come forma letteraria (nei *Tristia* non sistematico) e l'esplicitazione dei nomi dei destinatari, che nei *Tristia* Ovidio aveva solo desiderato nominare. Tale constatazione rende le *Epistulae ex Ponto* un'opera solo relativamente nuova, dal momento che essa non fa altro che fondere ed esplicitare «due 'urgenze' del poeta in esilio (nominare gli amici; a questo fine, utilizzare l'*epistula*) che nei *Tristia* paiono tenute sostanzialmente distinte» (p. 155). In questa lettura, G. si sofferma sul significato del termine *littera* attestato in *trist.* 1.11.1, sostenendo l'impossibilità di riconoscerci il valore di 'epistola'. Tale perentoria esclusione rischia, però, di depauperare la ricchezza semantica del sostantivo, che lo stesso G. non manca di rilevare nella nota 32 a p. 159. La polisemia di *littera* viene, infatti, accantonata in questo passo a favore di una scelta semantica univoca, volta a sottolineare la novità epistolare delle *ex Ponto* a fronte della più variegata natura delle elegie dei *Tristia*. Tale operazione, se da una parte fornisce suggestive chiavi interpretative, come per *trist.* 1.11.1 e 3.1.54, dall'altro dimentica un elemento caratteristico della poesia ovidiana, vale a dire l'ambivalenza, che opera proprio nella somma e nella stratificazione dei significati. Nell'ottica del progressivo emergere della forma epistolare tra *Tristia* ed *ex Ponto*, confermato dall'aumento delle elegie che si autodefiniscono come epistole, non sembra forse così necessario ipotizzare una netta separazione tra i due significati del termine. Assai più convincenti appaiono, invece, le riflessioni proposte a conclusione del capitolo sul quarto libro dell'opera, che Ovidio avrebbe aggiunto ai tre precedenti sulla scorta di Properzio e Orazio. A distanza di almeno tre anni, egli avrebbe deciso di colmare il vuoto prodotto da un inusuale allentamento del ritmo di pubblicazione, attraverso un nuovo *liber* contenente elegie che coprono l'ampio lasso di tempo «che va dalla seconda metà del 13 [...] alla seconda metà del 16» (p. 198). Tale novità rompe la ciclicità del tempo individuabile nei *Tristia* e nei primi tre libri delle *ex Ponto*, e produce una 'rarefazione' della scrittura che sfocia, come recita il titolo dell'ultimo paragrafo, in una «fine in dissolvenza», precorritrice dell'arte cinematografica, cui G. dedica una veloce menzione a p. 200.

Nel suo complesso, il lavoro costituisce un importante tassello nella tradizione degli studi sulla poesia ovidiana dell'esilio. Attraverso uno stile elegante e una scrittura estremamente chiara, a fronte di qualche modesta ridondanza, G. propone riflessioni originali e spesso suggestive, suffragate da puntuali argomentazioni e valorizzate da una lodevole precisione nella cura editoriale. Si tratta certamente di un lavoro ben strutturato e ben confezionato, destinato a essere uno strumento indispensabile per chiunque si occupi della poesia di Ovidio, e non solo di quella composta durante gli anni a Tomi.

LUIGI DI RAIMO
luigi_dr@hotmail.it